

## **Coesione sociale per riemergere dalla crisi**

*Alberto Barcella*

Una riscossa etica non può essere imposta per legge, ma può affermarsi come il prodotto di un processo spontaneo che affiora nella società e che si impone attraverso la mediazione indispensabile delle élite che svolgono un'influenza in modo decisivo nella genealogia dei cambiamenti epocali. Le classi dirigenti devono assumersi l'onere di far proprio un atteggiamento autenticamente responsabile e consapevole della portata decisiva delle proprie scelte. Una concentrazione ossessiva sull'utile immediato ha oscurato una visione più aperta alla considerazione della presenza di una connessione diretta tra la tutela degli asset e dei valori aziendali di lungo periodo e gli effetti positivi di utilità generale per il sistema economico nel suo complesso.

La crisi ha investito tutti gli Stati del mondo con una rapidità impressionante rendendo ancora più evidente la realtà della globalizzazione. È opinione condivisa che la recessione abbia origine nella finanza, che volendo acquisire una dimensione di autosufficienza, ha travalicato la sua tradizionale funzione di strumento per lo sviluppo dell'economia reale. Gli effetti sono stati devastanti; la ricchezza si può creare solo tramite la produzione di beni e servizi. È ciò che è avvenuto nei mesi scorsi. Oggi, quasi tutti gli osservatori economici sono concordi nell'attribuire la causa della congiuntura, che sta penalizzando la vita di miliardi di persone, a una mancanza di regole capaci di governare un sistema che supera i confini degli Stati-nazione. Si invocano pertanto autorità sovranazionali capaci di definire e far rispettare nuove norme che stabiliscano il limite entro cui il capitalismo dell'era della globalizzazione può muoversi.

Ciò che oggi è necessario è un nuovo corso morale che non può essere imposto con leggi, o solo con le leggi, ma deve essere accettato spontaneamente dalla collettività del business internazionale, per adesione spontanea e non per sottomissione forzata.

Sono convinto che, ancora oggi, la maggioranza degli operatori finanziari ed economici fondi il suo operato sull'etica del lavoro e del servizio per il bene comune, bisogna che questa maggioranza si imponga su chi ha portato discredito all'intera categoria ristabilendo principi di prudenza e onestà, tanto pratica quanto intellettuale. A tutto questo si aggiunge la tendenza all'estensione dei confini dell'Unione europea che diluisce l'identità e ne moltiplica l'ipertrofia burocratica. Riuscire a gestire questa situazione e farla diventare un elemento di riscossa morale ed etica sembra difficile, se pensiamo che non siamo riusciti ancora nemmeno ad approvare una comune Costituzione europea.

I vecchi equilibri consolidati sono stati distrutti dalla globalizzazione: serve un nuovo equilibrio planetario di regole per garantire uno spirito di sopravvivenza in un contesto a grandissima turbolenza. Questa è una crisi che l'Italia subisce, avendo noi i nostri problemi e limiti, ma certamente non avendo la colpa di avere generato la crisi finanziaria.

Nelle crisi strutturali, che negli anni si sono avvicinate ai periodi di crescita, era una costante che le province più industrializzate mostrassero di reagire meglio alle congiunture negative proprio grazie all'internazionalizzazione che veniva considerata come un fattore di forza e di stabilizzazione, proprio perché operando su una molteplicità di mercati si potevano compensare le crisi regionali e le crisi settoriali. Oggi, invece, non è più così: paradossalmente la crisi sta colpendo per prime le aziende che hanno più investito in sviluppo. Coloro che si erano messi in discussione e avevano fatto scelte coraggiose oggi stanno pagando di più. Come sempre le crisi fanno selezione e questa è una crisi pesantissima per cui ci si aspetta una altrettanto alta soglia di selezione con conseguente grande numero di aziende che rischiano di non sopravvivere. Questo è dunque oggi il compito vero dei banchieri: non quello di erogare un credito indiscriminato verso tutti, ma saper scegliere quali siano le aziende che nonostante le grandi difficoltà che stanno attraversando hanno i numeri per sostenere quella sorta di traversata nel deserto che è questa crisi.

Una traversata nel deserto è anche una perfetta occasione per affrontare il silenzio e la solitudine della riflessione etica su quello che si è fatto, ponendosi di fronte a se stessi e alle proprie responsabilità, interrogandosi sulla direzione da prendere. Le scelte non sono mai esclusivamente economiche, ma entrano in gioco anche altri valori e motivazioni.

Le aziende che arrivano ad affrontare il deserto rifornite di acqua e viveri sono in grado di affrontare questa distesa di sabbia apparentemente senza fine con maggiori chance di sopravvivenza. In genere, le aziende familiari non amano nemmeno il rischio, sono molto attente e prudenti, e anche questo è un aspetto vantaggioso di questi tempi. Gli elementi più decisamente negativi sono, invece, la resistenza a crescere in dimensioni per non perdere il controllo dell'azienda, limiti e vincoli legati al familismo e all'eccesso di emotività e personalismo portato all'interno dell'azienda. Spesso l'assetto dell'azienda familiare italiana si assesta sulla prevalenza degli aspetti difensivi che prevalgono su quelli espansivi. Tende a realizzarsi una maggiore compattezza e solidarietà interna. I lavoratori, di conseguenza, hanno maggiore fiducia in un contesto di questo tipo. Un maggior impegno, un maggiore coinvolgimento diretto e la responsabilità personale dell'imprenditore rendono molto difficile la scelta e, dunque, l'impossibilità di abbandonare l'azienda al suo destino; rendono l'azienda familiare molto arroccata e forte in difesa rispetto a quella di tipo manageriale. Per rimanere nell'allegoria biblica del deserto, per attraversarlo ci vuole un leader allo stesso tempo etico e carismatico, come Mosé, che sappia condurre verso la direzione della Terra Promessa, grazie alla guida contenuta nel decalogo di una legislazione morale. Un leader capace di lottare contro le tentazioni del cedere all'idolatria dell'oro, ma che sappia anche guidare il suo popolo fuori dall'arida regione inospitale della povertà e delle ristrettezze del deserto.

Se intendiamo il distretto come filiera di aziende che mettono a fattor comune esternalità positive e servizi, allora le disponibilità di fornitori qualificati e di conoscenze e competenze all'interno di una catena della qualità rappresentano ancora un elemento vincente della struttura molecolare del nostro capitalismo. Invece, dove i distretti sono caratterizzati

da una massiccia concentrazione fondata sulla forte emulazione di aziende che operano nello stesso settore merceologico, venendosi così a creare una sovra-capacità produttiva, si rende necessario un rapido processo di aggregazione. Da questa crisi si esce razionalizzando le forze a disposizione e riducendo il rischio di sovrapproduzione. Ciò significa che qualcuno dovrà riconvertirsi per evitare di scomparire, che qualcun altro invece dovrà spingere verso aggregazioni in modo da salvare competenze, professionalità e forza imprenditoriale.

L'Italia rimane in Europa il secondo paese più industriale dopo la Germania, rispetto ai tedeschi abbiamo produzioni tecnologicamente meno qualificate che soffrono della competizione agguerrita con i paesi a basso costo dei fattori produttivi. Abbiamo la debolezza di essere relativamente forti su settori tecnologicamente poco avanzati e che quindi non garantiscono una tenuta solida rispetto alla concorrenza dei paesi emergenti. Manca la capacità di concentrarci su settori ad alto valore aggiunto, il vero valore che le aziende riescono a costruire e che rappresenta la vera ricchezza generata di una nazione.

Noi dobbiamo creare ricchezza e l'unico modo per farlo è creare valore aggiunto. Solo dopo averla creata possiamo distribuirla. Altrimenti distribuiamo il nulla. La provincia di Bergamo tradizionalmente ha saputo generare ricchezza per sé e più in generale per il Paese. Qui c'è una forte etica del lavoro diffusa a tutti i livelli ed è un elemento di forza: una cultura orientata all'industria che nonostante tutto in questi anni ha tenuto.

C'è stata la moda della de-industrializzazione, ne abbiamo sofferto anche nei santuari dell'industria come Bergamo, ma oggi di fronte allo sgretolarsi di falsi miti come quello della finanza creativa, il valore delle realtà economiche produttive di beni che creano ricchezza sta certamente riprendendo quota e considerazione.

Si percepisce un'inversione di tendenza, si ritorna a dare importanza all'industria, la quale deve tornare centrale anche nelle priorità nazionali. La Germania con il suo sistema cosiddetto di «capitalismo renano» rappresenta un paradigma di riferimento anche per le relazioni industriali positive che si dovrebbero realizzare nel nostro sistema-Paese. La forma del capitalismo sociale renano ha molte somiglianze anche con un'antica tradizione nel nord del nostro Paese. La coesione sociale è oggi il principale obiettivo non solo della politica ma anche dell'imprenditoria.

Con un massiccio ricorso alla cassa integrazione, le imprese cercano in tutti i modi di evitare i licenziamenti, non si vuole esasperare una tensione sociale che sta lentamente prendendo corpo e che l'Italia, grazie al cielo, tiene ancora sotto controllo anche per merito del nostro sistema di *welfare* che è tanto bistrattato e criticato ma che comunque riesce a tenere in piedi il Paese, in particolare con l'estensione degli ammortizzatori sociali in deroga che allargano l'ombrello protettivo del sostegno statale.

La riscossa morale può venire da quello spirito di collaborazione che ha contraddistinto i periodi migliori di sviluppo del nostro Paese. Bisogna riprendere la voglia di affermarsi e il desiderio di competere. Mentre i paesi emergenti hanno lo stimolo a crescere verso il benessere, noi dobbiamo motivarci a crescere per evitare di andare incontro a un serio peggioramento delle nostre condizioni di benessere. Ma, per far ciò, dobbiamo innanzitutto recuperare l'etica del lavoro, della responsabilità sociale del fare impresa e il piacere di trarre soddisfazione morale dai successi conseguiti, stimando questo fattore non inferiore alla motivazione economica. Se ciò avverrà, la crisi non avrà portato solo guai.

*(Alberto Barcella, consigliere delegato di B.M. Industria Bergamasca Mobili)*